



Prolusione

*Scrittori Sardi dell'Ottocento e Unità d'Italia
Amare due Patrie*

Prof. Giuseppe Marci

Inaugurazione Anno Accademico 2011-2012

Università di Cagliari

Inaugurazione Anno Accademico 5 Dicembre 2011

Prof. Giuseppe Marci, Scrittori sardi dell'Ottocento e Unità d'Italia:
amare due patrie

pag 2

*Cav. Prof. Giuseppe Todde*¹, Macchine e Progresso, discorso letto nella
Grand'Aula dell'Università per l'inaugurazione dell'anno scolastico nel
1876

pag 10

¹ Il Prof. Giuseppe Todde, Rettore dell'Università di Cagliari dal 1888 al 1890

Prof. Giuseppe Marci

Scrittori sardi dell'Ottocento e Unità d'Italia:
amare due patrie

Magnifico Rettore, Autorità,
Collegli Chiarissimi, Signore e Signori,

Il 19 novembre 1876 Giuseppe Todde (1829-1897), professore di Economia Politica e poi Rettore dell'Università di Cagliari tra il 1888 e il 1890, tenne, nella "Grand'Aula", il discorso inaugurale dell'Anno Accademico che volle intitolare *Macchine e progresso*.

Era nato nel 1829, si era laureato in Giurisprudenza nel 1850, a Cagliari, quindi "era stato inviato a Torino, a frequentare i corsi di perfezionamento impartiti presso la Facoltà di Giurisprudenza di quella città, da parte di un gruppo di studiosi di discipline giuridiche ed economiche, quasi tutti provenienti da altri stati italiani, esuli in Piemonte a causa della loro attività politica per l'unità nazionale"².

A Torino aveva conosciuto, diventandone allievo, l'economista Francesco Ferrara, dal cui pensiero trasse l'impostazione liberale che anima tutta la sua opera; rientrato in Sardegna cominciò a esprimersi sulle colonne del periodico «Lo Statuto» che fu pubblicato dal 1854 al 1859.

Erano anni di intensa battaglia politica e di acceso dibattito fra i sostenitori e i detrattori della *perfetta fusione* tra l'Isola e il Piemonte che era stata *ottenuta* nel biennio 1847-1848: "Il giornale di Todde, «Lo Statuto», prende le distanze da questi atteggiamenti, considera la *fusione* come un fatto compiuto e non più rimediabile, e considera sterile e futile il dibattito sugli effetti positivi o negativi di essa. Ciò che interessa gli estensori del nuovo periodico, e Todde fra essi, è il modo in cui nell'attuale situazione il governo dovrà affrontare i problemi della Sardegna"³.

Un orientamento volto al futuro, quindi, e, come il titolo della prolusione rivela, confidente nel progresso.

È utile riconsiderare, nel 150° anniversario dell'Unità, quella prolusione letta "nella Grand'Aula dell'Università" di Cagliari quando il Regno d'Italia aveva appena 15 anni. Vi si coglie un'atmosfera positiva, la fiducia nel valore dell'istruzione e la soddisfazione per il sostegno che le macchine (quelle tipografiche che stampano i giornali, come quelle a vapore che muovono i mulini destinati alla panificazione o trainano le carrozze ferroviarie) possono dare al progresso dell'umanità, in Francia come in Inghilterra, o nell'Italia da poco unita. In ogni luogo il progredire della tecnologia è anche crescita sociale: "È una vera

² P. MAURANDI, *Introduzione*, in G. TODDE, *Scritti economici sulla Sardegna*, a cura di P. Maurandi e T. Deonette, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / Cuec, 2003, p. IX.

³ Ivi, p. XII.

democrazia di fatto realizzatasi mercé la forza motrice del vapore applicata alla locomozione”⁴.

Il Professor Todde nella sua prolusione parla di Patria italiana e di libertà, è convinto che “le leggi devono informarsi ad uno spirito largamente liberale per agevolare il progresso che si manifesta nell’ordine economico”⁵ e da tali premesse ricava una profezia politica: “È perciò lieto lo sperare che Italia nostra, non più umile ancella, ma Nazione, grande per le sue memorie quanto per l’energia del suo popolo, sotto la sapiente direzione del Governo che ne modera ora le sorti, il quale spiegò e tiene alta la bandiera della libertà, trovi, nelle opere della pace, nelle riforme legislative che si preparano, un rimedio ai mali che la dissestano, goda di un sistema di leggi più in armonia col vero concetto della vita civile”⁶.

Pietro Maurandi, che ha studiato la personalità di Giuseppe Todde e ne ha ripubblicato l’opera, spiega come l’allievo di Francesco Ferrara si muovesse nel panorama del pensiero economico europeo a lui contemporaneo e fosse capace di coniugare i quadri teorici generali con l’analisi dei fenomeni economico-sociali tipici della sua terra.

Alla Sardegna, appunto, Todde dedicherà nel 1895 uno studio monografico che si segnala per il rigore scientifico dell’analisi e per la passione civile che anima la penna dello studioso e determina squarci narrativi efficaci. Maurandi nota che l’attenzione prestata ai problemi dell’Isola non assume una dimensione provincialistica, perché l’autore ha “l’obiettivo e la capacità di collocare quei problemi ben all’interno del dibattito nazionale sull’economia politica e nel quadro delle soluzioni che l’economia classica è in grado di offrire”⁷.

Ma al di là dei valori rilevanti sotto il profilo dell’analisi economica e del pregio stilistico che contraddistingue la pagina dello scrittore Giuseppe Todde c’è un aspetto su cui vorrei ora richiamare l’attenzione e concerne il clima culturale e politico che la caratterizza. Il saggio intitolato *La Sardegna* propone un ritratto, amaro e realistico, delle condizioni nelle quali l’Isola versa dopo un trentennio di vita unitaria; descrive le cause d’allarme e i piani del governo, precisa i dati economici, elenca i mali e i possibili rimedi: “Certo, il governo pensa all’Isola, la tiene cara, non sa che fare per contentarla, infatti ha voluto solleticarla perfino nell’amor proprio. – Vedete, ci dicono, ha battezzato «Sardegna» la più grande corazzata dell’armata italiana. Questo fatto è veramente lusinghiero, e i Sardi, grati a così bel ricordo, hanno fatto apprestare dalle loro donne un’elegante bandiera al novello colosso del mare. Però è sperabile anzi indubbio che la maggioranza degli isolani ritenga che se i trenta o più milioni che si sono spesi per la Sardegna «nave» si fossero impiegati ad inalveare i devastatori torrenti della Sardegna «terra» rendendone più produttive le campagne, aride sei mesi all’anno, la gratitudine dei Sardi per le cure del governo sarebbe stata meglio giustificata”⁸.

Chi scrive queste parole non è un pensatore indipendentista ma uno studioso il cui pensiero, come abbiamo visto, si inserisce nel panorama europeo e che, fin dalla giovinezza, si è mosso nella prospettiva orientata alla costruzione dell’Unità d’Italia: il punto è che le scelte successive hanno assegnato allo Stato italiano una fisionomia centralistica e autoritaria.

⁴ G. TODDE, *Macchine e progresso. Discorso letto nella Grand’Aula dell’Università per l’inaugurazione dell’anno scolastico*, Cagliari, Tipografia Timon, 1877, p. 9.

⁵ Ivi, pp. 14-15.

⁶ Ivi, p. 15.

⁷ P. MAURANDI, *Introduzione*, cit., p. XXX.

⁸ G. TODDE, *La Sardegna*, Estratto dall’*Economista* di Firenze, Firenze-Roma, Tipografia dei Fratelli Bencini, 1895, p.7

A tali scelte e alle conseguenze che ne sono derivate Giuseppe Todde guarda criticamente, mosso dai suoi convincimenti di economista liberale e da un sentimento di Sardo che ama la Patria d'origine, la Sardegna, e quella per la cui realizzazione ha dato il suo apporto, l'Italia, osservando e descrivendo il difficile equilibrio in cui si sono trovate negli anni successivi alla nascita dello Stato unitario.

Degli autori ottocenteschi che scrivono di storia si occupano, in un bel libro apparso in questo stesso anno 2011, gli storici Aldo Accardo e Nicola Gabriele che hanno voluto dare al loro lavoro l'eloquente titolo: *Scegliere la patria*.

Intendono così dire che Giuseppe Manno (1786-1868), Pietro Martini (1800-1886), Pasquale Tola (1800-1874), Vittorio Angius (1797-1862), con approcci metodologici, ruoli sociali e qualità personali anche molto differenti, tutti hanno dovuto trovare una sintesi fra la patria d'origine e quella che hanno contribuito a creare: un equilibrio non semplice, fra dualità non ontologicamente irriducibili l'una all'altra, ma che tali sono divenute, di fatto (e ancora in qualche misura sono), per una complessa storia culturale e politica che ha sempre più contrapposto il locale e il globale; il regionale e il nazionale; l'isola e il continente; il piccolo e il grande; la storia antichissima del *Regnum Sardiniae* e quella del Regno d'Italia, cominciata solo nel 1861 e proprio con la fine – e l'oscuramento – di quella istituzione sentita come propria e intensamente amata.

Manno, Martini, Tola e Angius svolgono le ricerche storiche e compilano le loro opere fondandosi su presupposti e raggiungendo risultati diversi, ma hanno in comune la volontà di contrastare la disinformazione e la conseguente sottovalutazione del ruolo svolto dalla Sardegna nei processi della storia e, nel presente, di difenderne la dignità e la paritaria collocazione nella nuova compagine statale.

Accardo e Gabriele spiegano come Vittorio Angius alternasse il risentimento «per «li dionesti giudizi degli stranieri», subiti da «un popolo che in un incessante malvagio destino patì la trista disgrazia degli iniqui giudizi altrui», col desiderio di «far gloriare la patria, ricacciando in gola ad alcuni stranieri più sciocchi che maligni le ontose parole con cui la vituperano madre infeconda di figli virtuosi»⁹.

Allo stesso Angius si deve l'*Himnu sardu nazionali* (1844) che nei primi versi recita:

“Conservet Deus su Rê
Salvet su Regnu Sardu
Et gloria a' s'istendardu
Concedat de su Rê”¹⁰,

nei quali si esprimono un non scontato accostamento e un'eguale esaltazione del sovrano, sabaudo, e del Regno, sardo, percepiti come unità indissolubile che può essere cantata in lingua sarda, senza che ciò rappresenti per l'autore una qualche contraddizione.

⁹ A. ACCARDO e N. GABRIELE, *Scegliere la Patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Roma, Donzelli Editore, 2011, p. 94.

¹⁰ *Himnu Sardu Nationali Inno Sardo Nazionale* composto e dedicato all'III. Consiglio Civico di Cagliari da Gio. Gonella Cap. di Musica della Brigata Guardie Reg.to Cacc.ri, Torino, dalla calcografia di G. Magrini editore, Piazza Carignano, s. d. (ma 1848).

Anche il Manno, come egli stesso racconta, fu spinto a comporre la sua ponderosa *Storia di Sardegna* dall'indignazione nata nella lettura del manoscritto di un ufficiale tedesco che era stato di guarnigione in Sardegna e ne aveva descritto la storia, facendo "una caricatura tale di dileggio per l'isola nostra e per i suoi abitanti, che di simile non soccorrevami aver incontrato altro esemplare"¹¹.

Il primo moto che anima il Manno è dunque lo sdegno per ciò che gli stranieri hanno ingiustamente detto; il secondo è la consapevolezza per ciò che i sardi non hanno fatto e non fanno: da entrambi nasce la volontà di progettare un'opera "per cui potesse togliersi dalla fronte veneranda della patria quell'onta antica di essere sempre beffeggiata, o di restare perpetuamente ignota"¹².

Con tutte le differenze che li dividono, anche il Martini ritiene che la Sardegna abbia dovuto sostenere nei secoli una storia travagliata di guerre, servitù, dominazioni e malgoverno, terminata solo quando "la sorte per la prima volta avventurosa non la ricongiunse con la madre antica, l'Italia, come pel dominio, così per la favella; ponendola sotto il saggio e paterno scettro dei reali di Savoia"¹³.

Di tale *italianità* è convinto anche il Tola che scrive, "non tanto per purgare la patria nostra dall'ingiusta accusa di barbarie che si spesso le venne fatta dagli stranieri, quanto per richiamare l'attenzione di coloro, i quali con arrogante facilità giudicano degli uomini e delle nazioni, sulle cause infinite, perseveranti ed infelici, che aggravarono per molti secoli questa gran terra italiana"¹⁴.

Una chiara affermazione di *italianità* che non contrasta con quel *carattere nazionale dei Sardi* intorno al quale Pasquale Tola si interroga cercando di ristabilire la verità storica riguardo una terra sulla quale molti si sono espressi senza conoscerla: "Noi ci proponiamo di esaminare la verità, senza studio di parti, di municipalismo, o di nazione. Se l'amor della patria, ed il vilipeso onor nazionale ci anima a prendere la penna, e difendere una ragione comune, lo faremo però con tale moderazione d'animo e di pensiero, che scrivendo della Sardegna sembriamo non essere Sardi"¹⁵.

Chi legga con attenzione le pagine degli storici o dei romanzieri sardi della seconda metà dell'Ottocento noterà come, in larga misura se non esclusivamente, l'attributo di *patria* è riferito alla Sardegna, senza che il sentimento così manifestato contrasti con la scelta politica di concorrere alla costruzione dell'Italia unita e quindi alla creazione di una seconda nazionalità che si affianca, senza entrare in contrasto, con la consapevolezza di appartenere da sempre alla *nazione sarda*, la cui esistenza non è stata cancellata dal compimento del percorso unitario.

Potremmo scorrere l'elenco dei narratori, cominciando dal già ricordato Vittorio Angius, che fu anche autore di *Leonora d'Arborea*, un romanzo storico

¹¹ G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, a cura di A. Accardo e G. Ricuperati, edizione del testo di E. Frongia, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / Cuec, 2003, p. 5.

¹² Ivi, p. 8.

¹³ P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari, Stamperia Reale, 1837, tomo primo, p. 10.

¹⁴ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, ossia storia della vita pubblica e privata di tutti i Sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, Torino, Chirio e Mina, 1837-1839 (poi in ristampa anastatica, Bologna, Arnaldo Forni Editore, s. a.), vol. I, pp. 11-12.

¹⁵ Citato in A. ACCARDO e N. GABRIELE, *Scegliere la Patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, cit., p. 139.

apparso nel 1847, e continuando con Antonio Baccaredda (1824-1908); Gavino Cossu (1844-1890); Marcello Cossu (1845-dopo il 1890); Carlo Brundu (1834-1904); Pietro Carboni (1857-1902); Michele Operti (seconda metà XIX sec.); Ottone Bacaredda (1849-1921); Antonio Ballero (1864-1932); Salvatore Farina (1846-1918); Giacinto Satta (1851-1912); Pompeo Calvia (1857-1919), per arrivare a Enrico Costa (1841-1909): ciascuno di questi autori, come naturale, è dotato di una sua individualità e compie scelte letterarie e artistiche soggettive; tutti quanti sono accomunati da una prima opzione condivisa che è quella in favore della lingua italiana, strumento ritenuto funzionale alla presentazione di aspetti e figure eroiche della storia sarda, alla sottolineatura dei valori che la distinguono, alla definizione delle caratteristiche di un *popolo* dotato di tratti peculiari e non riconducibili a quelli degli *italiani* che, a partire dal 1861, andavano formandosi una fisionomia unitaria.

Molto si è discusso, a cominciare dalla stagione romantica e risorgimentale, sul concetto di *popolo*. E molto si è continuato a discuterne, nel Novecento, e segnatamente nella seconda metà del secolo, quando popoli *nuovi* hanno rivendicato una loro fisionomia e affermato il diritto ad esistere (come i Sardi facevano, nell'Ottocento, attraverso la voce dei loro scrittori) e ad avere una soggettività politica propria e indipendente dagli antichi dominatori.

A tale fenomenologia guarda Homi Bhabha, in una sua nota introduttiva che si intitola *Narrare la nazione* e si conclude citando alcune domande di Edward Said del tutto coerenti con l'argomento di cui ci occupiamo: "L'America conduce all'Africa; le nazioni dell'Europa e dell'Asia si incontrano in Australia; i margini della nazione ne spostano il centro; le genti della periferia ritornano per riscrivere la storia e la narrativa della metropoli. La storia dell'isola è narrata dall'occhio dell'aeroplano, divenuto *ornamento* in grado di tenere in sospenso il pubblico e il privato. Il bastione dell'Ingleseità si sbriciola sotto lo sguardo di immigranti e lavoratori delle campagne. Il grande sensore whitmaniano dell'America è sostituito da un'*esplosione* di Warhol, da un'installazione di Kruger o dai corpi nudi di Mapplethorpe. Il «realismo magico» dopo il *Boom* latinoamericano diviene il linguaggio letterario del mondo postcoloniale emergente. Ma in mezzo a tutte queste immagini eccessive dello spazio-nazione nella sua dimensione transnazionale, vi sono coloro che non hanno ancora trovato una propria nazione: fra di loro i palestinesi, e i sudafricani di colore. Siamo noi a perdere qualcosa, per non aver potuto aggiungere le loro voci alle nostre realizzando questo libro. Le loro questioni irrisolte stanno lì a ricordarci, in un modo o nell'altro, quelle domande che debbono valere anche per tutti noi: «Quando diventiamo *un popolo*? Quando smettiamo di esserlo? O stiamo forse per diventare un popolo? E quanto incidono queste enormi questioni con i nostri rapporti con ogni altro e con tutti gli altri?»¹⁶.

In sintonia col pensiero di Edward Said è legittimo chiedersi: è esistito ed esiste un *popolo sardo*? Quando è nato e attraverso quali percorsi è arrivato a essere qual è l'attuale *popolo italiano*? Quali rapporti legano questi due *popoli*?

Sono domande complesse alle quali è possibile pensare di dare una risposta solo ripercorrendo il cammino della storia e osservando la qualità della descrizione che ciascuno ha dato di sé nella sua produzione letteraria, costruendo la propria immagine, riconoscendovisi e identificandovisi.

¹⁶ H. K. BHABHA, *Introduzione: narrare la nazione*, in ID. (a cura di), *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997, pp. 41-42.

È quanto suggerisce di fare Mauro Pala che, in un suo saggio ancora inedito, offre un'utile indicazione di metodo: "la questione non va posta nei termini di una contrapposizione tra scrittura storica e narrativa, quanto piuttosto in una diversa attitudine rispetto alla *densità storica* della nazione da parte della critica letteraria e di quella storiografia che spesso coincide con gli studi culturali", perché "un discorso nazionale non è mai univoco, ma necessariamente polifonico e pluridiscorsivo in quanto compendia tutte le interpretazioni, le associazioni, anche contrastanti, accumulate negli anni e che continuano ad operare sul presente"¹⁷.

La letteratura ha, dunque, e questo può essere un primo approdo conclusivo, un valore fondante che passa dalla sfera culturale a quella politica e concorre a determinare l'idea di *nazione*, a plasmarne la fisionomia.

Sotto tale profilo è indubbio che i Sardi condividendo il doppio percorso della letteratura italiana e di quella elaborata nella loro Isola abbiano una duplice e non contrastante percezione di sé, come Sardi e come Italiani, distinti e coincidenti nel processo che ha portato all'Unità nazionale e negli avvenimenti della vita culturale, sociale e politica del Paese che si sono sviluppati nell'arco dei successivi 150 anni.

C'è una seconda conclusione alla quale dobbiamo giungere: non si potrà avere una dimensione compiuta della propria identità se non attraverso lo studio della storia e della storia culturale e letteraria del proprio Paese.

Ne è consapevole Giuseppe Todde, se nella parte finale del suo *Discorso* si rivolge agli studenti dell'Università e li esorta: "A voi, giovani generosi, è dato serbare e difendere per le età vegnenti questo sacro deposito della libertà, che i nostri padri ci consegnarono quasi fuoco semispento, e che mantenuto dallo studio e martirio della generazione che sta per cadere, vi è affidato per ravvivarlo col soffio della vostra potente intelligenza.

È sui banchi della scuola che incomincia il culto della libertà vera, non cialtriera e vaporosa, ma soda, ragionata, riflessiva, che si converte in una fede profonda, per cui si crede ai benefizi che essa sola può rendere.

Studiando assiduamente, indefessamente le discipline fisiche e morali nelle quali versate, voi tendete ad accrescere il capitale intellettuale della patria vostra; e per l'efficacia della legge economica di progresso, l'effetto utile della vostra attività verrà a ridestare una vita nuova, a risollevarne il carattere depresso dalla mancanza di fede nei principi e dalla anarchia nelle idee, e darà lo slancio e la necessaria energia al paese, che tanto ne abbisogna per il suo miglioramento economico e morale. Questa maggiore attività vostra conferirà altresì maggiore decoro alla patria ed all'Accademia di cui siete parte. Cogli studi più che colle leggi queste corporazioni prendono nella vita scientifica il seggio loro assegnato e la classificazione dovuta. Quando nelle discipline varie del nostro insegnamento emergano giovani eminenti per ingegno e sapere, oh! ci dicano pure *secondi*, di fatto saremo *primi* nel rendere al Re ed alla Patria gl'intelligenti sacerdoti della scienza, i coraggiosi soldati della Libertà civile e del Progresso"¹⁸.

¹⁷ M. PALA, *Comunità letterarie immaginate. Osservazioni sulla dialettica fra nazione e letteratura*, in corso di stampa. Devo alla cortesia dell'Autore, che ringrazio, l'opportunità di leggere il saggio ancora inedito.

¹⁸ G. TODDE, *Macchine e progresso*, cit., pp. 15-16.

Il nostro professore di Economia Politica esprime così, a Cagliari nel 1876, un pensiero non molto diverso da quello che Ugo Foscolo aveva espresso, a Pavia nel 1809, nell'orazione intitolata *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*: "O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro e illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete infine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; né la fortuna né la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama"¹⁹.

Ci sono, nelle parole di Ugo Foscolo, un'esortazione e un augurio che, compiuta da un secolo e mezzo l'Unità d'Italia, conservano intatto il loro valore e che quindi possiamo rivolgere a noi stessi e ai nostri Studenti, in questa apertura dell'Anno Accademico 2011-2012.

¹⁹ U. FOSCOLO, *Orazione dell'Origine e dell'Ufficio della letteratura*, in ID., *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Firenze, Felice Le Monnier, 1972, Edizione Nazionale delle opere, vol. VII, p. 36.

Cav. Prof. Giuseppe Todde

Macchine e Progresso

Discorso letto nella
Grand'Aula dell'Università
per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1876

Signori, e Colleghi Chiarissimi

Nella solenne adunanza colla quale inauguravansi i nostri studi nel decorso anno scolastico, un egregio e caro collega vi narrò, con concisione, chiarezza e purgato stile, quali progressi abbia fatti la scienza da lui prediletta, la Fisica, specialmente là dove l'attività umana si rivolge a trarre profitto dagli agenti naturali a beneficio dell'uomo, e, descrivendo i trionfi della meccanica, vi dimostrò quale immensa potenza caratterizzi il progresso nell'età moderna.

Seguendo un ordine d'idee analogo a quello del mio predecessore, sebbene meno di lui felice nella maniera di esporle, vorrei oggi invocare la vostra indulgenza per dirvi rapidamente quanto ho meditato in pochissimi giorni intorno ad alcuni concetti, che la filosofia economica deve saper trarre da quei progressi della scienza fisica applicati all'industria, e dedurne l'influenza benefica che possono esercitare sull'umanità, sia agevolando maggiormente lo spirito inventivo, che diffondendo un relativo benessere; con le quali cose si rialza il sentimento della dignità umana e si desta dovunque il bisogno d'una morale più corretta e più giusta. Vorrei infine esprimervi i desideri della scienza di vedere l'ordinamento dello stato completamente assettato sulle basi di un reggime liberale economico, perché questo solo risponde ai bisogni ed alle condizioni, che l'attività industriale impone alla età presente.

La potenza della meccanica, voi l'udiste già, è immensa, tale cui oggi, si potrebbe quasi dire, nulla è impossibile. Applicata alle arti ed alle industrie essa è benefica, in quanto che pone a disposizione dell'uomo una massa enorme di agenti, indifferenti per lui, quand'anche non costituiscano un ostacolo alla sua esistenza.

Di tanto è facile persuaderci se vogliamo ricorrere agli esempi fornitici dalle arti ed industrie, che rispondono ai bisogni più pressanti dell'uomo incivilito.

Uno di questi bisogni per l'uomo colto ed educato è *l'istruzione*: uno dei mezzi più potenti per appagarlo, *la stampa*. Ebbene, dal suo modesto sorgere, mercé l'uso dei caratteri mobili, fino a quelle colossali intraprese, quale può dirsi l'edizione di un giornale inglese per cui si adopera tutto un processo meccanico, la stampa spande e divulga idee e cognizioni più in un'ora dei giorni nostri, che tutti i Benedittini, copiando modestamente i manoscritti nelle loro celle, non avessero potuto fare in un secolo.

La stampa soddisfa ad un bisogno morale dell'ordine più elevato, quello di sapere, d'istruirsi, di educarsi al sentimento del vero e del bello. Ma gli esempi non mancano nelle industrie ed arti più modeste dovute alla soddisfazione di bisogni più elementari. Ve ne citerò due soltanto, togliendoli dalle industrie che mirano a soddisfare la necessità di alimentarci e di muoverci.

Michele Chevalier²⁰ istituiva un curioso calcolo tra la farina prodotta dalla moglie di Ulisse colle dodici donne della sua famiglia per la supposta

²⁰ Michel Chevalier (1806-1879), professore di Economia nel Collège de France, seguace di Saint-Simon.

alimentazione di 300 persone, e quella ottenuta da un potente molino a vapore dei dintorni di Parigi. Seguendo il processo del lavoro manuale nella casa di Penelope, Parigi avrebbe abbisognato di 40000 individui per prepararsi il pane necessario per il consumo di un giorno; mentre, adoperando un processo meccanico, per cui 20 uomini producono 720 ettolitri di frumento macinato, 278 individui possono provvedere al bisogno giornaliero di pane per la più grande città della Francia.

Nella locomozione i risultati ottenuti dall'applicazione del lavoro meccanico sono ancora più sorprendenti. La nostra ferrovia può trasportare d'ordinario un convoglio ad Oristano, con 16 vagoni, cioè più di 600 individui in quattro ore, procedendo non tanto rapidamente e servita da una sola macchina. Una vettura ordinaria trasportava da 6 ad 8 persone. Prendendo quest'ultima cifra, richiederebbono 96 vetture, 100 compresi i bagagli, tirate per lo meno da 196 o 200 cavalli, che formerebbero due compagnie di cavalleria, ed il trasporto non sarebbe effettuato in meno di 12 ore, nel qual tempo per la ferrovia si sarebbero fatti tre viaggi, trasportando non più 600 ma 1800 individui circa a 94 chilometri di distanza. Inoltre il servizio della ferrovia è disimpegnato da 5 uomini al più, e per un viaggio diretto sarebbero sufficienti tre soltanto. In questo modo la potenza di locomozione è aumentata per noi più del 90% con economia di spese e di tempo.

Questo stesso risultato di un massimo effetto utile con un minimo sforzo possiamo riconoscere in tutte le industrie, oltre quelle della locomozione e dei trasporti, nonché nelle arti manifatturiere, insomma dovunque si svolga l'umana attività, aiutata da macchine, compresa l'agricoltura; la quale, sebbene lentamente, segue essa pure i progressi della meccanica, sia nel predisporre la produzione, che, e maggiormente ancora, nel raccogliere i prodotti ottenuti dal suolo, o nel dar loro una ulteriore preparazione prima di lanciarli nella circolazione per mezzo dei cambi.

Questo processo meccanico, applicato alle arti, non fa che acuire lo spirito inventivo. Appena un'invenzione è conosciuta, tantosto²¹ è migliorata con correzioni e perfezionamenti ulteriori. La macchina a vapore col sistema Ericsson²² non è più che una pallida idea del battello di Papin²³. La filatrice meccanica non rassomiglia più alla invenzione di Arkwright²⁴. La fotografia, coi sorprendenti risultati che noi ammiriamo, è affatto irriconoscibile come idea inventiva di Niepce²⁵ <e> di Daguerre²⁶. Se oggi si adotta una macchina come utile trovato, è certo che verrà superata in utilità da un'invenzione posteriore. Guai al mondo se codesto spirito inventivo non temperasse gli ostacoli, o non reagisse contro il sistema prevalso, che vuol riconoscere legalmente il monopolio delle invenzioni!

²¹ Subito, immediatamente.

²² John Ericsson (1803-1889), ingegnere, inventore di un motore per locomotive, di motori termici e di propulsori a elica per navi.

²³ Denis Papin (1647-1712), ideatore e progettista di motori a vapore.

²⁴ Richard Arkwright (1732-1792) progettò e realizzò una macchina per filare che rivoluzionò il processo di produzione del cotone.

²⁵ Joseph Nicéphore Niepce (1765-1833) nell'ultimo decennio del Settecento realizzò le prime immagini fotografiche. Dal 1829 sviluppò la sua ricerca fotografica insieme a Louis J. Mandé Daguerre.

²⁶ Louis Jacques Mandé Daguerre (1787-1851) contribuì all'invenzione della fotografia.

Orbene, è consolante per lo studioso scorgere come tutti questi progressi nell'aumentare la quantità e migliorare la qualità dei prodotti, l'efficacia del lavoro umano, si convertano dopo in un sensibile miglioramento delle diverse classi del popolo, e, a preferenza, delle classi più bisognose e più povere.

Vi è una grande differenza tra le parole *fabbricare* e *fare* dicea Babbage²⁷: questa allude ad una piccola produzione, quella ad una produzione più estesa. L'agricoltura, quale noi abbiamo, *fa*, non *fabbrica*: fate che *fabbrichi*, e l'uso delle derrate alimentari, o dei prodotti coi quali esse si cambiano, diventerà più esteso e più comune; un maggior reddito determinerà l'aumento del salario per l'operaio; e mentre la remunerazione di quest'ultimo verrà accresciuta in una proporzione più sentita, quella del proprietario sarà aumentata in una ragione meno elevata. Senza scosse, senza rivoluzioni scema sempre di più la distanza, che separa le diverse classi della società; e per effetto del progresso economico ottenuto mercé il sussidio del lavoro meccanico, si accresce la massa dei beni, si svolge una maggiore ricchezza, si compie una più equa partecipazione ai prodotti, si ottiene infine una relativa eguaglianza, che inutilmente le sette politiche o socialiste domandano al turbinio delle rivoluzioni.

Chiudiamo i libri; osserviamo il nostro piccolo mondo e ne avremo più di una prova evidente. Vediamo forse più i nostri popolani scalzi, le nostre donne di campagna semi nude? Dacché poche lire od uno scudo possono far la spesa di una sottana, dacché una famiglia di contado non ha d'uopo di lavorare mezz'anno per prepararsi colle sue mani l'indispensabile drappo col quale si vestiva, dacché il nostro popolo può risentire anch'esso i beneficj di una filatrice meccanica di Manchester si è meglio provveduto ai bisogni dell'indumento, ed un immediato miglioramento si è fatto tosto sentire nella salute del popolo.

Gli stessi, anzi maggiori risultamenti, si ottengono dall'applicazione del lavoro meccanico ai bisogni della locomozione e dei trasporti. Chi crede più alle antiche e viete distinzioni di classi derivanti dalla nascita quando si scorga quale confusione di genti contenga in sé un convoglio, che solca, come il cavallo alato della favola, i binarj d'una ferrovia? Appena giunga un treno alla stazione di una grande città, il popolo vi si trova rappresentato nelle varie e diverse classi che lo compongono. Lo so: vi fu chi viaggiò in piedi o seduto, chi sopra soffici guanciali, e chi sul duro tavolo; ma il carbone bruciò egualmente per tutti a svolgere la sua potenza calorifera, serviti tutti dallo stesso potente mezzo di trazione; ma a ciascuno è libero l'accesso in ogni classe di vagoni, senza distinzione di nobile o di plebeo, di proprietario, capitalista od operaio, il quale nel giorno festivo, quando le ferrovie siano ben dirette ed amministrate, può, spendendo poco più del consueto, darsi il lusso di un posto di prima classe, torsi il capriccio di tenersi al fianco del signore per percorrere pochi chilometri di strada con pochi soldi di aumento della consueta spesa. È una vera democrazia di fatto realizzatasi mercé la forza motrice del vapore applicata alla locomozione.

Da questa condizione di cose sorgono quindi conseguenze economiche e morali abbastanza rilevanti.

²⁷ Charles Babbage (1791-1871), matematico e inventore inglese, progettò e costruì le prime macchine per fare calcoli e per stampare tavole matematiche.

L'operaio dei nostri giorni è a metà signore. Soddisfatti più facilmente i bisogni più elementari ed urgenti della sua esistenza, i costumi, le abitudini sue si mostrano meno di un secolo prima diverse da quelle del gentiluomo. Sente più fortemente la propria dignità, rispettando l'altrui; non tollera più il piglio insultante di un padrone di fabbrica più ricco di lui; ma è reso ubbidiente dalla convenienza della disciplina, che egli per il primo concepisce indispensabile, anziché dalla devota rassegnazione, che lo faceva soggiacere allo imperioso volere del suo padrone. Si voglia o no accettarlo, vi è nelle classi popolari un sollevamento sensibile nella dignità del carattere, di tanto quasi direi, di quanto si va abbassando quello di chi riponga nel favore altrui, anziché nella energia della sua attività, la causa precipua del proprio benessere.

Tutto questo lo vediamo ottenuto mercé l'influenza che i progressi delle scienze fisiche esercitarono sulla potenza del lavoro e sulla efficacia della capitalizzazione; e tutto questo deve necessariamente conferire al progresso morale del popolo, se i principj della Economia Politica, tradotti nella legislazione, potranno favorire la libera espansione del lavoro e del capitale.

Perché, o Signori, mentre nelle vaghe ed incerte allucinazioni di una letteratura indigesta si può ripetere la parola *progresso* come un gran motto cui il mondo moderno è abituato inchinarsi, per l'Economia Politica il *progresso* consiste in una capitalizzazione crescente di attività e di ricchezza, che ogni generazione produce e lega in patrimonio alla seguente, ed ha per mezzo indispensabile la Libertà.

Le leggi devono favorire questa accumulazione di capitale produttivo, sia esso materiale, intellettuale o morale; a ciò appunto tendono i desiderati della scienza. Essa sbandisce quindi gli ostacoli tutti che inceppano lo svolgimento dell'attività umana, e non si stanca di ripetere il bisogno che le leggi moderne siano emancipate dai vincoli ed ispirate largamente alla Libertà economica, la quale per noi non è parola vana, sonora, vuota di senso.

La Libertà per l'Economista esprime un concetto speciale: preciso. *La Libertà del Lavoro*, la facoltà di esercitare la professione che piace, come meglio conviene, purché non si nuoca direttamente altrui, né si offenda l'ordine pubblico, giustamente chiamato la Libertà collettiva della Società. La Libertà per l'Economista rappresenta l'unico concetto cui bisogni indirizzare l'educazione pubblica, anche contro la volontà del popolo, che talvolta non ne comprende l'estensione, perché infine benedirà egli stesso il mezzo che la Provvidenza ha lasciato all'uomo nella Società civile per lo sviluppo armonico dei suoi interessi, coordinato a quello dei suoi simili.

Ora questa libertà ha bisogno di essere attuata col savio e potente indirizzo, che l'Economia sola può darle nell'opera di riforma legislativa cui aspirano ansiose molte nazioni e precipuamente l'Italia. Le leggi, gli ordinamenti politico ed amministrativo, l'età nostra richiede siano a preferenza diretti da un concetto economico, perché il bisogno del benessere è dovunque prepotente ed universale.

Né si paventi che in questo l'utilità non vada d'accordo colla giustizia, la quale nell'opera legislativa altro non è che l'utilità riconosciuta. Non si tratta di fatto di un utile *personale, relativo, individuale*, ma del *generale ed assoluto*, di quello di cui Cicerone sentenziava: "*Non utilia cum honestis pugnare possunt*;

*nihil utile quod non honestum sit, nihil honestum quod non idem utile sit*²⁸. Non si tratta quindi di sacrificare la giustizia agl'interessi; ma di farla convergere in modo che il mondo non tenga dietro ad utopie ed abbia le leggi migliori adatte alla realtà della vita pratica.

In questo senso, Signori, il cammino da percorrere è ancora lungo, perché le leggi vanno spesso informate ad opinioni e concetti astratti, anziché ai bisogni della Società sulla quale devono imperare.

Così l'Economia ha dimostrato all'evidenza la necessità di facilitare i cambi; invece il diritto civile vi crea una condizione privilegiata se i cambi si facciano tra beni e proprietà immobiliari, e li sottopone a vincoli speciali, soggetto spesso, più che di garanzia per il cittadino, dell'avidità del fisco. Rendete facile la circolazione di questi beni, ed avrete risparmiato la necessità d'instituzioni di credito, che applicate come oggi sono nell'Europa latina a vantaggio della proprietà fondiaria, male rispondono a tutti i suoi bisogni, e meno vantaggiano l'agricoltura, a di cui favore vorrebbero più precipuamente destinate.

Sono io un avversario del Credito Fondiario? Mainò²⁹, Signori: credo alla necessità della sua esistenza; ma se emancipate la trasmissione degli stabili dai soverchi vincoli attuali, ed institute un differente reggime ipotecario, il credito sorge per sé, senza che l'artificio della legge lo impasti e lo crei.

Parimenti oggi il Credito manca alle classi popolari; e nel volgo si accusa spesso come un male la illegittimità dell'interesse, anziché la mancanza del credito stesso: vedesi la causa del danno ove invece consiste solo l'effetto.

Chi stabilisce la possibilità del credito è la facilità dell'accumulazione, provocata, al certo, dalla possibilità dell'interesse. La legge, che emancipa quest'ultimo, fu già molto, ma non tutto se contemporaneamente non permette che la distribuzione del capitale si faccia liberamente, misurata non d'altro, che dai bisogni dell'industria. La libertà del credito è il correttivo indispensabile a quella dell'interesse. Senza quella sorgerà gigante l'usura; senza questa sarà attutito lo stimolo al risparmio ed alla accumulazione. Con entrambe il capitale si costituisce e si spande come l'industria lo domanda.

La legge civile ha abolito ogni preferenza di privilegio successorio, ed in questo ha seguito i dettami della Economia. Ma la proprietà fondiaria, ridotta a spezzarsi, come il principio della perfetta eguaglianza ereditaria richiede, finirebbe in un estremo parcellamento³⁰ della proprietà stabile, ove si esaurisce anche l'efficacia dell'agricoltura intensiva, se la legge stessa mantenesse i vincoli alle riunioni, quali p. e. nelle difficoltà e spese di contratti. Finché la legge civile non favorisca lo spirito del lavoro associato nell'interesse agricolo, modificando le disposizioni relative alle coltivazioni per enfiteusi, per mezzadria e colonia, o finché non sanziona norme più facili e

²⁸ “Ciò che è utile non può entrare in conflitto con ciò che è onesto; non esiste nulla che sia utile e non onesto, e nulla che sia onesto ma non anche utile”. Cicerone scrive: “*Ac primum in hoc Panaetius defendendus est, quod non utilia cum honestis pugnare aliquando posse dixerit (neque enim ei fas erat) sed ea, quae viderentur utilia. Nihil vero utile, quod non idem honestum, nihil honestum, quod non idem utile sit*” [De off. III, 34]. “Prima di tutto riguardo a ciò occorre prendere le difese di Panezio, per il fatto che egli non abbia affermato (né d'altra parte avrebbe potuto farlo) che ciò che è utile non può entrare in conflitto con ciò che è onesto, ma che possono farlo le cose che apparentemente sono utili. Non esiste nulla che sia utile e non onesto, e nulla che sia onesto ma non anche utile”.

²⁹ Certamente no.

³⁰ Parcellizzazione.

pronte a tutela di questi interessi, e non favorisca le istituzioni di credito che le sono convenienti, sarà vano discutere troppo dei progressi dell'agricoltura.

Sarei troppo lungo se volessi enumerare i bisogni che la condizione economica risente dell'opera riformatrice del legislatore nei tempi nostri, per porre il diritto completamente d'accordo colle condizioni della industria moderna. Fin dai suoi tempi P. Rossi³¹ osservava che un Codice che aveva preteso enumerare, classificare, descrivere le diverse specie di beni, si era scordato una qualità speciale di essi, quale le proprietà industriali, di cui non aveva fatto cenno.

Nel nostro sistema di Codice civile, ove si è già fatto molto più che nel francese, non sono ancora pochi i vuoti che vi si trovano, affinché la proprietà, i vincoli d'obbligarsi, le leggi di successione corrispondano alle esigenze della vita economica presente.

Molto più dovrei dire se mi dovessi fermare alle considerazioni che sorgono da un esame del Codice di Commercio in rapporto alle esigenze della vita economica. In un secolo, nel quale l'attività degli affari ha centuplicato l'energia della circolazione, le norme direttive pei traffici e sulla commercialità o no delle operazioni dovranno o potranno limitarsi ai criteri, che finora ne somministra il Codice?

Una Commissione ha sapientemente studiati in Italia questi ed altri analoghi problemi sollevati dalla legislazione mercantile, ed attendiamo dalla alacrità e sapienza del Parlamento non lontana l'attuazione di riforme richieste dai bisogni del tempo, specialmente sulle società, sui cambi, sui fallimenti, sulle leggi che regolano i trasporti terrestri e marittimi.

Che dovrei dire dell'ordinamento dei giudizi, quali richiede facili e pronti la grande mole degli affari, il celere movimento de' traffici?

Che delle leggi tributarie, per liberare i cittadini dall'urto colla propria coscienza, dovendo ora ingannare un Fisco sempre più esigente a misura che il capitale si presenti a produrre, o che l'attività dell'uomo si manifesti a trarre dalla materia prima qualche utilità ed a costituirne una ricchezza?

Non giova, o Signori, dissimularlo. Caduto il feudo che divideva i popoli per una collina ed un fiume, debellato il protezionismo nelle sue cittadelle delle tariffe differenziali, vedemmo sorgere gigante un ostacolo maggiore nella tassa sulla consumazione, che uccide il traffico, non tra nazioni diverse, ma tra città della stessa provincia, e turba i calcoli preordinati alle spese della produzione.

Le riforme legislative sono perciò un bisogno prepotente del tempo negli ordinamenti diversi di cui la Società civile si compone. Attesa l'attività industriale che caratterizza il secolo, le leggi devono informarsi ad uno spirito largamente liberale per agevolare il progresso che si manifesta nell'ordine economico.

È perciò lieto lo sperare che Italia nostra, non più umile ancella, ma Nazione, grande per le sue memorie quanto per l'energia del suo popolo, sotto la sapiente direzione del Governo che ne modera ora le sorti, il quale spiegò e tiene alta la bandiera della libertà, trovi, nelle opere della pace, nelle riforme

³¹ Pellegrino Luigi Rossi (1787-1848), economista, giurista e politico. Dal 1833 insegnò Economia politica al Collège de France.

legislative che si preparano, un rimedio ai mali che la dissestano, goda di un sistema di leggi più in armonia col vero concetto della vita civile.

Noi possiamo farvi fidanza pensando come sia stato questo il precipuo sentimento universale manifestatosi in tutta la Nazione nelle recenti lotte politiche. Si ha il coraggio d'invocare urgenti riforme che accrescano l'uso della libertà, si paventano uomini e sistemi che della libertà diffidavano.

Sta all'apice della Nazione un Re tanto valoroso nei campi di battaglia, quanto sapiente negli ordinamenti della pace, tipo di probità politica e di provata fede nella libertà; possiamo quindi allargare i nostri cuori alla speranza; l'opera solerte del Parlamento compirà le bene auspicate riforme; molti dei desiderati della scienza verranno tradotti nella vita pratica, le verità bandite dalla scuola liberale troveranno sede nelle leggi dello Stato.

A voi, giovani generosi, è dato serbare e difendere per le età vegnenti questo sacro deposito della libertà, che i nostri padri ci consegnarono quasi fuoco semispegnuto, e che mantenuto dallo studio e martirio della generazione che sta per cadere, vi è affidato per ravvivarlo col soffio della vostra potente intelligenza.

È sui banchi della scuola che incomincia il culto della libertà vera, non ciarlieria e vaporosa, ma soda, ragionata, riflessiva, che si converte in una fede profonda, per cui si crede ai benefizi che essa sola può rendere.

Studiando assiduamente, indefessamente le discipline fisiche e morali nelle quali versate, voi tendete ad accrescere il capitale intellettuale della patria vostra; e per l'efficacia della legge economica di progresso, l'effetto utile della vostra attività verrà a ridestare una vita nuova, a risollevarne il carattere depresso dalla mancanza di fede nei principi e dalla anarchia nelle idee, e darà lo slancio e la necessaria energia al paese, che tanto ne abbisogna per il suo miglioramento economico e morale. Questa maggiore attività vostra conferirà altresì maggiore decoro alla patria ed all'Accademia di cui siete parte. Cogli studi più che colle leggi queste corporazioni prendono nella vita scientifica il seggio loro assegnato e la classificazione dovuta. Quando nelle discipline varie del nostro insegnamento emergano giovani eminenti per ingegno e sapere, oh! ci dicano pure *secundi*, di fatto saremo *primi* nel rendere al Re ed alla Patria gl'intelligenti sacerdoti della scienza, i coraggiosi soldati della Libertà civile e del Progresso.

Cagliari 19 novembre 1876